

Di un “Homo Ludens” e d’altro

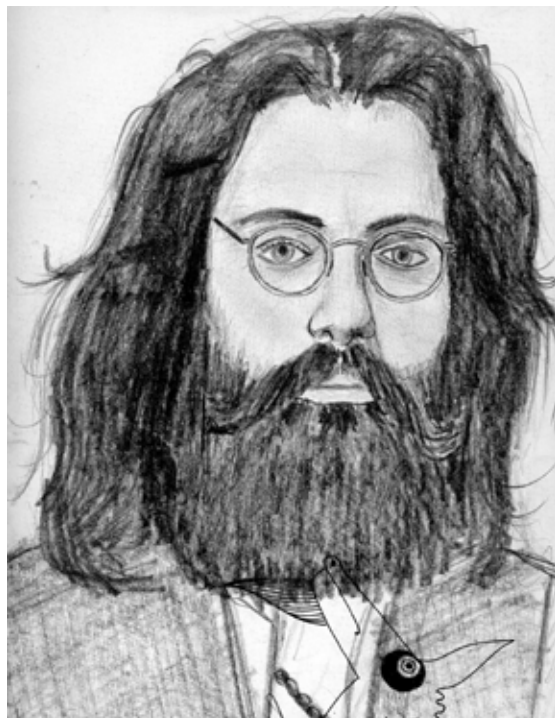
Sandro Giuliani secondo Dino Pasquali

IN BOSCHI almeno apparentemente non tocchi s’immerge la contenuta radura dove è allogato l’«ermitage» di Sandro Giuliani. Con l’allontanarsi via via dalla civiltà urbana, si arriva laggiù dopo aver percorso i chilometri d’un sentiero sterrato ed acciottolato: «attenzione a non rimetterci le balestre dell’auto!». Esso si snoda a mo’ di serpente in una galleria d’alberi le cui fronde impediscono di scorgere il cielo. Al capolinea si attraversa a piedi una palancola con poco doviziosa ringhiera, e proseguendo adocchiamo di lato alla dimora un ruscello: è un miniaffluente dell’Arno e ci vivono le trote. «Fario» precisa Sandro, romito il quale per certi versi ha trasformato in una sorta di *chalet* alpestre un petrigno edificio contadino, «che più contadino non si può». Allo scopo si è avvalso di parecchi e pesanti tronchi d’albero.

Situato a terra, lo studio-officina dell’artista – pittore, scultore, grafico – è zeppo di suppellettili, d’ammennicoli più o meno rustici, di vecchi attrezzi d’ogni genere e suggerisce le sembianze di un tenebroso ma gradevole speco. Potrebbe anche servire come enigmatico atelier per qualche film su un alchimista es astrologo del ‘400. (Certo non della chiara ed internazionale fama del promulgatore della teoria della *munia*: l’insigne Teofrasto Bombast von Hohenheim, ovvero Paracelso). Già complesso per la macinatura di cereali, nella casa-officina di un «homo faber» cultore della manualità (naturalmente guidata dall’intelletto e dall’esperienza) ho rivolto al passato il mio pensiero.

Peculiarità di pregio, «bizzarria» e «stravaganza» (ambidue nell’accezione migliore) furono ciò che lessi nelle grottesche opere di Giuliani durante il nostro primo incontro. Il quale più che un contatto fu un impatto, metaforicamente parlando, data tra lui e me la differenza di molti anno d’età e, soprattutto, dati gli opposti modi di vita: tanto borghese il mio quanto «bohémien» ed anarchico (volendo) quello di Sandro, peraltro ecologista praticante («quasi una rarità a quei tempi», sarei tentato d’affermare).

Continuo a provare forte partecipazione emotiva, ed anche razionale, al cospetto di questo originalissimo «dipintore» che ama privilegiare il rosso e il nero (c’entrerà *Le rouge et le noir* di Stendhal?...ma no!, chi invece crede di sì, glielo chieda). D’altronde egli mi si conferma un individuo decisamente fuori dal coro, pur se sono trascorsi circa sei lustri e, dunque, l’esistere l’ha indotto a «mettere la testa a posto» (per così dire), quanto meno ad accettare dei compromessi con la società «normale». Ma quale sarebbe?...forse la società del «comune senso del buon gusto»? o qual altra?...Certamente quella che ha bandito i pittori «engagés» (memori di un’epoca pervasa da sartriani propositi estetici) e che anela, da sempre, al quadretto consono al salotto buono (consono specie nella cornice).



Viva quindi il pollaio ruspante (da non dimenticare nana, papera, locio), e vivano i covoni di fieno; i buoi di pura razza chianina al giogo; la romantica bicocca dell'avo rurale; il mazzolin di fiori che se anche non vien dalla montagna va bene lo stesso (anzi fa bene come un *Rammazzotti*, sia liquore sia cantore).

Ma ridiamo ad un «cittadino del mondo», a quel Giuliano «outsider» che volle, sempre volle e fortissimamente continua a voler essere pittore. Di conseguenza conobbe giorni duri, nei quali si accontentò di allestire una tenda indiana per sopperire al freddo e alle infiltrazioni piovose d'un rudere chiamato casa. A parte le predilezioni per le civiltà precolombiane, egli è rimasto fedele ad un proprio senso del beffardo, dell'arcano, del ludico. Direi beffardo il trarre ispirazione da un cantero inserito in un mobile-poltrona *ad hoc* (con opportuno coperchio alzato) e da una peretta per la somministrazione di medicinali gocce: diuretiche o lassative?... (lasciamo che la fantasia del fruitore sia spronata dalla fantasia dell'autore). Chiamerei arcano il saperci fissati da due coppie di occhi non propriamente a mandorla (gli occhi di Sandro?) collocati vuoi su una più che fosca pignatta, vuoi su una tazza da salsamentaria, e poi – fra altro in una cupa atmosfera da antro stregonico – un testo per copricapo, forchetta, cucchiaino, la cifra 5 ed un rutilo folletto fluttuante a sinistra, nella parte più bassa dell'ineffabile quadro.

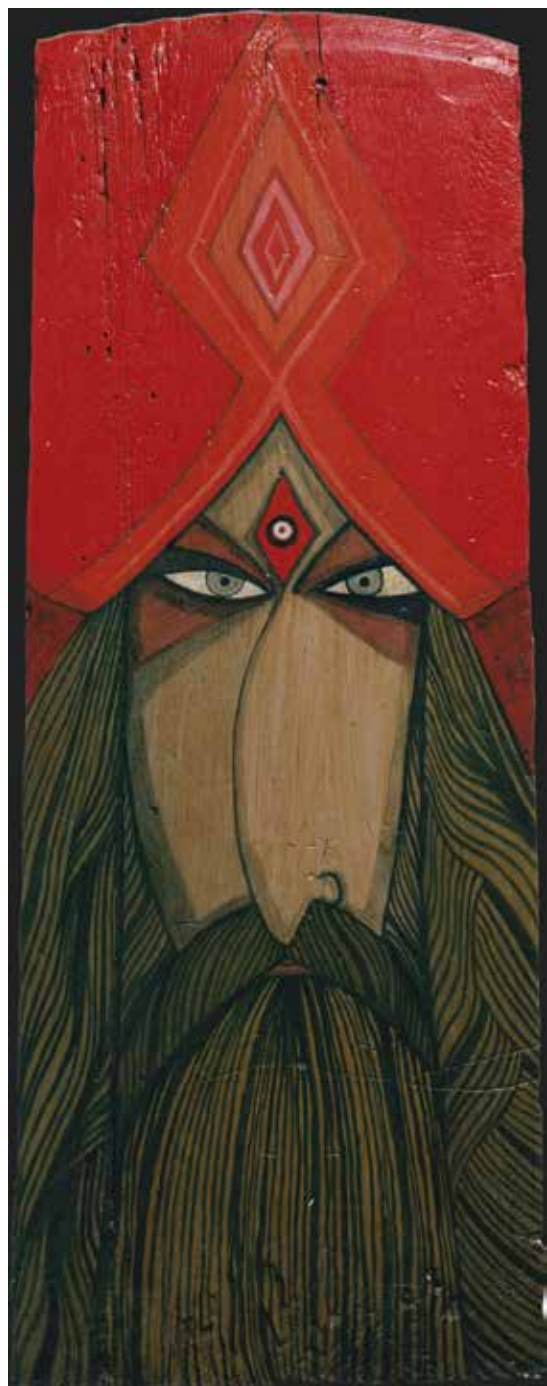
Legni che intensamente ardono e scaldano pentoloni, anzi paioli e relative pozioni (magiche?...); barbute teste con gorgiera; nasi quasi mai adunchi; volto di bajadera che funge da ramazza; bambolina infilzata dalle spille di chi esercita l'arte del maleficio; fuliggine e tante altre cose, prevalentemente oggetti, che ci rinviano ad un «homo ludens», uomo cui il ricorso al ludico serve anche per parlare di sé, rilasciare con sensibile *vis imaginativa* confessioni autobiografiche.

Veniva dal cartellonismo pubblicitario Sandro Giuliani quando ne guardai le prime tempere. Subito pensai a lui come ad un promettente «apprenti sorcier». Adesso è un vero «sorcier» professionista, pittoricamente parlando. E che sia un artista da lungo al disopra di ogni sospetto lo ribadiscono tanto l'opera grafica quanto le prove scultoree, lavori «autres» che non rispettano l'orizzonte di attesa d'una società consumistica e sostanzialmente viepiù ipocrita quando argomenta di cultura.

Da un nero che evoca la più profonda delle notti e da fiamme luciferine che paiono adombrare l'immanenza dello spirito di un grande Angelo fondatore dell'eterno Regno del Male, insomma da un incanto «perverso» ma fascinoso, ci allontaniamo convinti – sia pure recando un talismano, oggetto apotropaico – di non dimenticarne presto.

DINO PASQUALI – FIRENZE, OTTOBRE 2009

P.S. Ammetto d'essermi riferito a poco dell'esistente, inanimato ed animato, che Giuliani, ad esso conferendo valore simbolico ambiguo, misterioso, immette in ogni pagina della sua poetica parasurreale.



Fantasma Estetico

Un testo di Dino Pasquali per una mostra di Sandro Giuliani

POICHÉ RITENGO, e non credo di sbagliarmi, che questa mostra abbia un carattere essenzialmente culturale, cercherò di essere all'altezza, magari per voce altrui.

In un dizionario delle arti, edito negli Anni '60 da De Agostini, si legge: «FANTASMA ESTETICO - Secondo alcune teorie estetiche sarebbe il modo in cui una data emozione si configura nella mente dell'artista e tende a tradursi esteriormente nella forma che le è propria ed inevitabile. Di conseguenza si sostiene che proprio in questo processo, non altrimenti ponderabile, risiede la forza e dunque la qualità propria dell'artista: nel saper cioè ricavare da una *carica emotiva* una *carica creativa*. La quale può esaurirsi nello stesso individuo, ma anche allargarsi ad altri individui in una sfera d'interessi di vario tipo [...]» (Compreso, purtroppo, l'interesse mercantile. D'altronde è noto che «Carmina non dant panem»: Le poesie non danno pane, non servono a chiudere il conto presso il bottegaio.) «Naturalmente tra questo fantasma e la sua realizzazione concreta, intercorre tutto il lavoro, la fatica dell'artista, il quale per altro ben difficilmente riuscirà a trasfondere nella sua intelligenza il fantasma nella forma. In questo scompensamento, che nei più grandi artisti è minimo, risiede la ragione della continua dialettica dell'artista e della sua proverbiale infelicità.» *À mon avis* – come direbbero in Francia – la citata teoria del «Fantasma estetico» non è affatto da buttare.

In ogni modo credo, fermamente, che Sandro Giuliani debba la sua innegabile originalità proprio all'aver saputo e potuto - quasi senza residui, o con pochi residui - tradurre la sua «carica emotiva» in una confacente «carica creativa» che da sempre lo connota come un artista il quale non ama stare nel coro, e quando ci sta fa stecca.

«Poeti si nasce, oratori si diventa»: *poetae nascuntur, oratores fiunt*. Che l'abbia detto o no Quintiliano (alcuni propendono per Cicerone), sta di fatto che, mentre Giuliani è nato poeta (e tale si conferma come uomo e come pittore), io per converso non sono mai riuscito a diventare oratore. L'oratoria, o facondia che dir si voglia, su me fa lo stesso effetto che un drappo rosso fa su un toro nell'arena. (Fra parentesi: Giuliani ed io tifiamo per il toro, non per il torero. Ci mancherebbe altro!)

Homo faber; homo habilis; homo ludens; homo novus; homo oeconomicus; homo sapiens, eccetera.

HOMO LUDENS è anche il titolo di un celeberrimo libro di Johan Huizinga, pensatore olandese che tal libro pubblicò in tedesco nel 1939. Fra le varie categorie dell'umano pensare, e dunque agire, e dunque produrre, non sono certo le arti quelle che, ab ovo e nelle loro varie specificità, si sono nutrite e si nutrono di gioco, ovviamente un gioco intellettuale, estetico, poetico, creativo, non certo il gioco ricreativo del circolo dello scapone scientifico.

Nel suo modo di concepire la pittura – visuale, arte della configurazione, rappresentazione, finzione – Giuliani si dimostra un *homo ludens* il quale permea sensibilmente di ironia quel *ludens* che, a voler essere frettolosi, sta per *giocante*.

La sua è un'ironia raffinata, sottile; una colta tenuta antifrastica che gli assicura il rigetto da parte di chi non si è ancora accorto che la prima delle avanguardie storiche è arrivata circa un secolo fa.

Auguro tutto il successo possibile ad un puro, a un outsider fuori dal sistema. Non demordere Sandro, continua così, ad onta di chi non ti comprende per commerciali ragioni e ritardi culturali.

